

6 dicembre 2015

**II Domenica
di Avvento (C)**

Il Vangelo della Domenica

+ Dal Vangelo secondo Luca (3, 1 - 6)

Nell'anno quindicesimo dell'impero di Tiberio Cesare, mentre Ponzio Pilato era governatore della Giudea, Erode tetrarca della Galilea, e Filippo, suo fratello, tetrarca dell'Iturèa e della Traconitide, e Lisània tetrarca dell'Abilène, sotto i sommi sacerdoti Anna e Càifa, la parola di Dio venne su Giovanni, figlio di Zaccarìa, nel deserto.

Egli percorse tutta la regione del Giordano, predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati, com'è scritto nel libro degli oracoli del profeta Isaia:



«Voce di uno che grida nel deserto:

Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri!

Ogni burrone sarà riempito,

ogni monte e ogni colle sarà abbassato;

le vie tortuose diverranno diritte

e quelle impervie, spianate.

Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio!».

IL COMMENTO DI PAOLO FARINELLA, BIBLISTA

(tratto da paolofarinella.wordpress.com)

Se dovessimo sintetizzare questa 2a Avvento – C potremmo usare il binomio «speranza e mistero». Nella prospettiva del «giorno di Cristo Gesù» (2a lettura: Fil 1,7.10), cioè guardando la storia dal suo punto finale, la liturgia di oggi esprime sentimenti in fibrillazione: da una parte la «speranza» di un futuro straordinario rappresentato dall'immagine di un «nuovo esodo» (1a lettura) preso in prestito dal 2° Isaia (Dèutero Isaia) e dall'altra il «mistero» di un evento che cambia la storia (vangelo). Da una parte finisce il lutto dell'esilio e la sofferenza della lontananza viene travolta dalla gioia del ritorno come in modo poeticamente sublime esprime il Salmo 126/125 di oggi, uno dei più belli di tutto il salterio. Dall'altra, si annuncia la «voce di uno che grida nel deserto» (Lc 3,6) come svolta della storia perché «la parola di Dio scese su Giovanni».

La 1a lettura dice quali sono le condizioni dei dispersi: ieri i deportati ebrei a Babilonia, oggi i cristiani disseminati nel mondo intero che portano dentro questa loro condizione la caratteristica essenziale della loro stessa fede: essere pellegrini e stranieri sulla terra. L'ebreo fu «disperso» per obbligo perché una potenza esterna invase la Palestina e con la forza deportò i prigionieri in terra d'esilio, ma anche per colpa perché l'esilio è letto dalla letteratura giudaica come un castigo per i peccati d'Israele, un allontanamento di Dio da un popolo impuro. Il cristiano al contrario è «disperso» per vocazione, non solo perché la sua città è la cattolicità nel senso etimologico di universalità, ma è «disperso» in modo particolare nel mondo di oggi in cui tutto contrasta con la logica e le esigenze del vangelo. Il mondo non è cristiano e il Medio Evo non torna più, al contrario i cristiani sono un piccolo sparuto numero disperso ai quattro angoli della terra e dovrebbero svolgere la funzione del sale e del lievito (Lc 12,32; Mt 5,13). Non sempre ci riescono perché si adagiano in una religiosità da pantofole, drogandosi con l'allucinogeno della civiltà cristiana senza rendersi conto della contraddizione in termini: il Cristianesimo non può identificarsi con alcuna civiltà perché nel momento in cui lo facesse, escluderebbe tutte le altre dalla sua missione. Il vangelo può incarnarsi in ogni cultura, lingua e civiltà, ma non può identificarsi con alcuna. La sua natura è per rivelazione e definizione: «cattolica».

Ciò che per Baruc fu Gerusalemme, oggi per noi è l'Eucaristia. Gerusalemme fu la città ideale e la prospettiva di una comunità fatta di uomini e donne liberi: l'appartenenza alla Città santa dava una identità unica ed era anche garanzia di accesso alla salvezza di Dio. La nostra città è l'Eucaristia che ci raduna dentro la dinamica della sua Parola e ci nutre con il Pane della vita per darci l'identità di «dispersi» che hanno il mondo per propria patria e l'umanità per famiglia. Se per Baruc la scelta era tra Gerusalemme e il mondo straniero che Dio avrebbe annientato per costruire un mondo nuovo, per il cristiano la scelta di fede è obbligata: sull'esempio di Gesù di Nazareth s'incarna nel mondo senza fuggire e senza farsi schiacciare dal sentimento della desolazione. Se si vuole la scelta è tra bene e male, tra impegno e disinteresse. E' la prospettiva della seconda lettura dove Paolo prega perché i cittadini di Filippi siano immersi nel mondo, ma consapevoli di custodirsi «integri e irreprensibili per il giorno di Cristo» (Fil 1,10).

Con la 2a domenica di Avvento ci avviciniamo al Natale, ma la meta resta il Regno di Dio perché Gesù è nato una sola volta e ora tocca noi rinascere ogni giorno perché possiamo essere testimoni di un Dio incarnato che viene a noi nel volto indifeso di un bimbo per essere accolto e protetto. Lo Spirito Santo ci guida non alla grotta simbolica del presepe, ma all'incontro con ciò che il presepe significa: l'incontro con la povertà di Dio nella povertà dell'umanità. Acclamiamo con il profeta Isaia l'antifona d'ingresso (cf Is 30,19.30): Popolo di Sion, il Signore verrà a salvare i popoli e farà sentire la sua voce potente per la gioia del vostro cuore.

Spunti di omelia

La cornice entro cui si colloca il vangelo di oggi è una cornice solenne di natura storico-geografica che comprende la Palestina e gli attuali Libano e Siria. L'evangelista Lc aveva iniziato il suo vangelo (cf Lc 1,1-4) con un prologo in cui asserisce di avere fatto indagini accurate e di averle messe in ordine. Lc è un medico e buon conoscitore della lingua greca. Egli non ha conosciuto Gesù perché appartiene alla seconda generazione dei credenti. Discepolo di Paolo di cui spesso ne incarna l'insegnamento, Lc è l'evangelista della teologia della storia, perché cerca di capire il senso degli eventi alla luce della Pasqua di Gesù Cristo.

Il solenne inizio di Lc 3 toglie il respiro a chi legge e ascolta, anche da un punto di vista letterario perché ci troviamo con sei frasi circostanziali come sfondo della frase principale che è l'ultima:

¹Nell'anno quindicesimo dell'impero di Tiberio Cesare, mentre Ponzio Pilato era governatore della Giudea, Erode tetrarca della Galilea, e Filippo, suo fratello, tetrarca dell'Iturea e della Traconitide, e Lisània tetrarca dell'Abilene, ^{2a}sotto i sommi sacerdoti Anna e Caifa,

^{2b}**la parola di Dio (av)venne su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto (Lc 3,1-2):**

La traduzione letterale di Lc 3,2b deve mantenere il sapore del testo originario greco che pare una traduzione fotocopia di un pensiero ebraico

Testo greco	Traduzione italiana	Resa in ebraico
Eghèneto rhèma theoû epì Iōànnēn ton Zachariou hiuion en tē ⁱ erēmō ⁱ	Avvenne/accadde/fu la Parola di Dio su Giovanni, il figlio di Zaccaria, nel deserto	«Wayyehî debèr-Adonài 'el Yochanàn ben Zecaryàh bamidbar

La costruzione del testo greco ha una struttura talmente ebraica da sembrare una traduzione da questa lingua con una struttura testuale che pone in prima posizione, cioè in preminenza, la solennità dell'evento «Parola» con il verbo della frase principale in prima posizione, dopo una serie di frasi circostanziali, cioè secondarie che fanno da sfondo: i grandi citati sono lo sfondo della storia, non i protagonisti. L'imperatore governa il mondo con saccenteria e per dimostrare la sua onnipotenza ordina un censimento per contare uno ad uno tutti i suoi sudditi: la potenza di Roma è nel numero. Se l'imperatore può contare una ad una la testa dei suoi sudditi, vuol dire che le ha in pugno politicamente. Non solo, ma le conta per spremerle anche di tasse perché nel contesto del potere, i popoli hanno il compito di mantenere i loro sfruttatori. Allo stesso modo, il sommo sacerdote crede di avere il monopolio delle relazioni con Dio e la sua rappresentanza in esclusiva perché appartiene alla struttura ufficiale della religione. L'incredibile accade: «la voce» profetica di Giovanni il Battezzante annuncia la salvezza

per ogni uomo (cf Lc 3,6) fuori da ogni controllo imperiale e l'invito alla conversione, cioè al cambiamento dello stile di vita si manifesta e risuona nel deserto, lontano dalle regole di purità del tempo. La Parola scese nel deserto, nella terra di nessuno perché tutti hanno diritto di accedere al cospetto di Dio e nessuna religione può averne il monopolio.

La «Parola» è «Evento», accade come un fatto, un avvenimento sperimentabile. E' il «*dabâr*» ebraico che identifica contemporaneamente il «detto» e «il fatto». È l'avvenimento impreveduto che avviene e fa la storia, perché in Dio parola e accadimento s'identificano: Dio parla agendo e agisce parlando. La Parola si compie non in astratto, ma su una persona concreta, storica, verificabile: è Giovanni, il figlio di Zaccaria. I nomi non sono messi a casaccio, ma stanno ad indicare che ci troviamo in un contesto sperimentabile: sono persone note e quindi sono anche il riferimento puntuale di una «storia» che sta in mezzo a noi che conosciamo Zaccaria e il suo figliolo, Giovanni. Questa «discesa» solenne avviene e si compie nella cornice dell'onnipotenza dell'impero romano e nel contesto della maestà del tempio di Gerusalemme: Luca impegna due versetti per descrivere lo scenario della grande storia universale e locale, all'interno della quale «accadde la Parola» che irrompe dentro l'onnipotenza dell'impero e della religione che finiscono non per avere un valore in sé, ma solo perché sono relegate a scenario di un «evento» ancora più grande. Ancora una volta, sono i «nomi» di quelli che la cultura corrente definisce «potenti» a fare da cornice e comparse: il potere politico e militare di Roma e il potere religioso sono due comparse; l'autore sembra volere mettere in contrapposizione l'onnipotenza e la fragilità, l'organizzazione e la leggerezza, la forza e la Parola:

Lc 3,1-2a	Lc 3,2b
1) « ¹ Nell'anno quindicesimo dell'impero di Tiberio Cesare, 2) mentre Ponzio Pilato era governatore della Giudea, 3) Erode tetrarca della Galilea, 4) e Filippo, suo fratello, tetrarca dell'Iturea e della Traconitide, 5) e Lisània tetrarca dell'Abilene, 6) ² sotto i sommi sacerdoti Anna e Caifa»,	Avvenne/accadde/fu la Parola di Dio su Giovanni, il figlio di Zaccaria, nel deserto

A fronte di un'indicazione temporale, di sei indicazioni storiche, di sette nomi di potenti del momento, di cinque indicazioni geografiche, sta nuda e assoluta la Parola che prende corpo in una persona insignificante perché bambino e in un contesto geografico di totale isolamento: il deserto. Dio non abita la potenza grandiosa della politica internazionale dell'impero romano e nella solennità della religione ufficiale del tempio di Gerusalemme. La sua Parola, cioè il suo Progetto di novità, non scende nelle stanze del potere o nel recinto sacro del tempio, ma «nel deserto» (Lc 3,2), prendendo così le distanze sia dal potere sia dal tempio ufficiale. Il «deserto», terra di nessuno, è il «luogo per eccellenza» dove Israele nasce come popolo della Parola perché nessuna possa dire che il Dio del Sinai è «suo».

Nota semantica. L'etimologia del termine deserto che in ebraico si dice «*midbâr*» e in quella greca «*erēmos*» è ancora oggi discussa e incerta. Per l'ebraico, qualcuno suggerisce, suggestivamente, di mettere in connessione il «*midbar* - deserto» con «*dabâr* – parola e fatto/cosa». Il popolo esprime pensiero quando dice: «Le parole sono pietre». Per affermare sia l'idea pensata sia il fatto/la cosa realizzata in ebraico si usa lo stesso termine: «*Dabâr*» per sottolineare che la Parola non è suono, ma realtà e concretezza. Un esempio si trova in Gn 1, nel secondo racconto della creazione: «Dio disse: Sia la luce ... E la luce fu» (Ge 1,3). Quando Dio parla, agisce e quando agisce, parla: in lui non vi è differenza tra progetto e realtà, idea e fatto, pensiero e cosa. Tutto è uno. Vi potrebbe essere un altro indizio e cioè: in ebraico lo stesso termine «deserto – *midbâr*» significa anche «bocca» (l'organo con cui si parla). Qualunque sia il senso della radice ebraica «*d_b_r_*» nel deserto/*midbar*, la parola/*dabar* risuona presente, come afferma il profeta: «Voce di uno che grida: Nel deserto preparata la via del Signore» (Is 40,3; cf Mc 1,3). Parole e deserto sarebbero due termini della stessa radice semantica: parola e silenzio si baciano in un amplesso di identità. Per amore di completezza, aggiungiamo che il termine ebraico «*midbâr*-deserto», forse più propriamente deriva da «*dobèr* – pascolo» (Is 5,17; Mich 2,12) o anche da «*dibbèr* – sottomettere/soggiogare» (2 Cr 22,10) oppure può significare «accovacciarsi/rannicchiarsi, riferito agli animali selvatici (Gen 49,9; Is 11,16 e 13,21; Ez19,2) e anche per estensione animali domestici (Gen 29,2; Is 13,20 e 27,10; Ger 33,12; Ez 34,14). In ugaritico il termine ha il senso di «pascolo» e in aramaico e siriano quello di «campo». In tutti i sensi è un luogo adatto più agli animali (secondo significato) e anche agli individui, ma nell'aspetto luogo che protegge la parola perché la fa risuonare e quindi la custodisce. Per il greco il termine «*erēmos*» dalla radice «*ar-*» che esprime il significa di «sottile/rado/non-frequente/non-denso/scarso. Il termine si trova in Omero (cf Iliade 10,520), ma è attestata anche *eremia*-solitudine (Eschilo, Euripide); *eremōsis*-devastazione si trova nel greco biblico recente (sec. II a.C.) della LXX (Dn 9,27). In latino il termine «*desertus* -a -um» è participio passato di «*desèrere* - abbandonare». Il verbo «*sèrere*» significa «connettere/annodare» con la preposizione privativa «*de-*» che precede si capovolge il senso e si ha quindi «senza connessione», cioè senza punto di riferimento, disorientamento. A questo gruppo semantico si collega l'italiano «disertore» in quando abbandona l'abitato per inoltrarsi in un territorio di nessuno, abbandonato e quindi più atto a proteggere la fuga.

Da una parte Roma con tutta la sua potenza e dall'altra il «deserto», il luogo del fidanzamento (cf Os 2) e della solitudine e per questo adatto all'amore perché nel deserto è indispensabile per la sopravvivenza fidarsi e affidarsi all'altro. Da una parte i «sommi sacerdoti» e la loro religione, il tempio e la sua sontuosità e dall'altra un bambino e Zaccaria, di cui viene messa in evidenza non la sua condizione di sacerdote, ma la sua natura di padre perché il protagonista è suo figlio Giovanni. Si ha qui un anticipo del Magnificat, quando un'altra protagonista senza potenza e per giunta donna, annuncerà il vangelo della nuova umanità: «ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote» (Lc 1,52-53). I grandi credono di condurre la storia, mentre al contrario sono i poveri che la portano a compimento, caricandosela sulle spalle e vivendola. La Parola che scende è l'evento che fa il suo ingresso nella storia degli uomini, richiamando in modo diretto la discesa del Dio sul Sinai. Dopo avere visto le sofferenze del suo popolo dovute alla schiavitù, decide d'intervenire per iniziare una storia nuova: «Ho osservato la miseria ..., ho udito il suo grido ..., conosco le sue sofferenze ... sono sceso per liberarlo» (Es 3,7-8) e per affidargli il nuovo progetto di umanità declamato nella promulgazione della Toràh (Es 19,20).

Siamo nel 29/30 d.C. e il clima in Palestina è denso di attesa per la venuta del Messia, a Qumran gli Esseni si preparano alla battaglia finale tra i figli della luce e i figli delle tenebre, ma l'annuncio della grande novità che arriva che cambierà le sorti dell'umanità è di una forza disarmante che lascia senza fiato: «la parola di Dio scese su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto» (Lc 3,1-2). Non si dice che nasce un imperatore, un re, ma solo che «la Parola venne/scese su Giovanni» (Lc 3,2). Interessante notare come l'evangelista sia puntuale nel descrivere i confini della Palestina dal sud al nord fino al Libano, fino alla Siria per dire che lo scenario è reale: non si tratta di una discussione, ma di un fatto che è verificabile storicamente. Egli si preoccupa che chi legge non faccia astrazioni, ma s'immerga nella storia universale perché è lì che accade l'evento. La Parola di Dio scende nel contesto delle coordinate della storia universale perché Dio non è confinabile dentro confini angusti di una nazione o di una religione. Accanto alla storia sta la religione, qui simboleggiata dai nomi dei due sommi sacerdoti, uno depresso dai Romani, Anna, e il genero Càifa sommo sacerdote in carica: «sotto i sommi sacerdoti Anna e Càifa» (Lc 3,2). La religione era personificata nel tempio di Gerusalemme e quindi sarebbe stato logico che l'evento di salvezza annunciato da Giovanni Battista fosse avvenuto dentro il suo sacro recinto. Anche qui abbiamo una grande lezione di teologia della storia: Dio non è legato ai confini del sacro che gli uomini hanno delimitato secondo le loro strutture e mentalità. Al contrario, il Dio della Bibbia è sempre un Dio che agisce «fuori del campo». Imperatore e sommi sacerdoti credono di governare il mondo, invece sono soltanto fuori dagli eventi importanti di salvezza perché Dio sfugge al loro controllo e al loro dominio. Il luogo della discesa della Parola è il deserto che riporta l'eco di una voce che invita alla conversione. Nel deserto c'è silenzio, c'è lo spazio senza confini, c'è l'essenzialità che esclude ogni superfluo, c'è la possibilità di pensare e di essere in compagnia di se stessi. Nel deserto si possono porre le domande importanti della vita e se si attenti alla «voce che grida» nel deserto, si possono avere le risposte e conoscere le condizioni: «raddrizzate i suoi sentieri... i passi tortuosi siano diritti» (Lc 3,5). Il deserto è il luogo dell'eco dove la parola pronunciata ritorna per essere riascoltata e non c'è il rischio del sovrappiombamento delle parole che normalmente viviamo. Il deserto è la capacità non di «fare silenzio», ma di «essere silenzio» per lasciarsi abitare dalla Parola che risuona e parla di un impegno costruttivo: «preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri! Ogni burrone sia riempito, ogni monte e ogni colle sia abbassato; i passi tortuosi siano diritti; i luoghi impervi spianati» (Lc 3,4-5). Fare diritti i passi tortuosi ha una accezione giuridica perché indica la necessità di un mutamento nella condotta etica e sminuisce un poco l'appello alla conversione che non è un invito alla penitenza o alla mortificazione, ma un appello alla radice del cuore umano che risiede nella «*metànoia*» che propriamente è il cambiamento dei criteri di valutazioni, dei principi in base ai quali uno giudica e valuta avvenimenti e comportamenti. La «*metànoia*» ha affinità con la «(metà)-nous» cioè con la mente, il pensiero, la struttura razionale dell'individuo.

Avere trasformato l'appello di Gesù in invito a fare penitenza significa avere stravolto completamente il messaggio perché il passaggio dalla penitenza alla mortificazione, alla rinuncia, alla flagellazione, ecc. è immediato. Abbiamo trasformato il vangelo che è «annuncio gioioso» in codice di mortificazione e di tristezza. Gesù non ha mai parlato di penitenza: nel NT il sostantivo «*metànoia* – cambiamento di mentalità» e il verbo «*matanoèō* – cambio mentalità» ricorrono poco meno di 50x che nelle traduzioni vengono rese a volte con penitenza o fate penitenza e a volte con conversione o convertitevi/ravvedetevi. Le versioni sono riduttive dell'intensità del testo originale. L'attesa non è mai una tristezza e nessuna innamorata fa penitenza mentre si prepara a ricevere il suo innamorato perché l'attesa della persona amata può essere ansia, paura, frenesia, ma è sempre gioia frenetica di vedere e accogliere, mai penitenza e tristezza.

Nella 1a lettura, l'invito è perentorio: «Deponi, o Gerusalemme, la veste del lutto e dell'afflizione, rivestiti dello splendore della gloria che ti viene da Dio per sempre» (Bar 5,1). Gli esuli che tornano sono immersi nella gioia di vedere Gerusalemme e per questo motivo dimenticano le sofferenze patite in terra di esilio. Bisogna operare il passaggio dalla logica della mortificazione alla logica dell'amore. La mortificazione appartiene al regime della religione che crede di comprare Dio attraverso atti di privazione come se Dio si compiacesse del dolore e della sofferenza.

Altra cosa è puntare agli «stili di vita» che devono essere sobri, perché siamo chiamati a condividere con gli altri quello che siamo e quello che abbiamo e per questo non basta privarsi di qualcosa per darla ai poveri, ma è necessario vivere con spirito di povertà e assumersi le responsabilità della causa della povertà. Si è svalutata anche la lingua: il termine «elemosina» in italiano ha assunto il senso di dare qualche spicciolo al bisognoso, perdendo così il senso pregnante che ha in greco dove «*eleēmosynē*» viene dal verbo «*eleēō/eleāō*» (da cui deriva l'imperativo «*elēison*» che diciamo nelle invocazioni) che significa «provo simpatia/ho misericordia» e quindi partecipo, condivido con i sentimenti dell'anima.

L'evangelista Lc oggi c'invita ad uscire dal nostro particolarismo e ad affacciarsi alla porta della Storia, sapendo che Dio l'ha scelta come sua dimora per il suo incontro con il suo popolo. Spesso noi confondiamo l'universalità con l'esperienza che noi facciamo del nostro piccolo e la identifichiamo con la nostra esperienza limitata. Cristo viene e si dona agli uomini e alle donne di ogni lingua, razza, tribù, lingua e cultura, senza chiedere a nessuno il passaporto d'origine. Vivere l'avvento significa guardare oltre i confini del mondo e aprirsi alla venuta di Gesù che giunge dall'oriente e dall'occidente, dal nord come dal sud.

Per la nostra vita: quando avremo permesso alla Parola di scendere nel silenzio che custodisce il nostro cuore e le avremo permesso di abitare la nostra anima, allora e solo allora comincerà l'avvento perché ci prepareremo non al rendiconto fiscale e tributario, ma all'incontro con il Signore che è venuto per dirci che siamo amati e lo siamo per sempre.

PER APPROFONDIRE

(tratto da www.ocarm.org)

a) Chiave di lettura:

Il testo del Vangelo di questa seconda domenica di Avvento ci presenta Giovanni Battista, profeta, che appare nel deserto per preparare la via del Signore. La gente, da secoli, viveva già in attesa della venuta del Messia, ma il dominio sempre più pesante dell'occupazione romana aveva fatto aumentare il desiderio della venuta del Liberatore, del Salvatore. L'apparizione di Giovanni nel deserto era un segnale del fatto che Dio stava di nuovo visitando il suo popolo. La redenzione era vicina!

Luca si preoccupa di collocare l'apparizione di Giovanni nel contesto politico sociale e nel contesto religioso dell'epoca. Nel contesto politico sociale, Tiberio è l'imperatore, Pilato è il governatore della Giudea, Erode governa la Galilea, Anna e Caifa sono i sommi sacerdoti. Dopo, per mezzo di un testo biblico, Luca colloca Giovanni nel contesto religioso del progetto di Dio e dice che lui è venuto per preparare la realizzazione delle speranze secolari della venuta del Messia.

b) Contesto di ieri e di oggi:

* Luca colloca l'attività di Giovanni Battista nel 15o anno del governo di Tiberio, imperatore di Roma. Tiberio fu imperatore dal 14 al 37 dopo Cristo. Nell'anno 63 prima di Cristo, l'impero romano aveva invaso la Palestina, imponendo al popolo una dura schiavitù. Le sommosse popolari si succedevano, una dopo l'altra, soprattutto in Galilea, ma furono duramente repressi dalle legioni romane. Dal 4° anno prima di Cristo fino al 6° dopo Cristo, cioè durante il governo di Archelao, la violenza si fece sentire in Giudea. Questo fatto spinse Giuseppe e Maria a tornare verso Nazaret in Galilea e non verso Betlemme in Giudea (Mt 2,22). Nell'anno 6, Archelao fu depresso e la Giudea divenne una Provincia Romana con il Procuratore nominato direttamente dall'Imperatore di Roma. Pilato fu uno di questi procuratori. Governò dall'anno 25 al 36. Questo cambiamento nel regime politico portò una certa calma, ma sommosse sporadiche, come quella di Barabba (Mc 15,7) e la loro immediata repressione romana (Lc 13,1), ricordavano l'estrema gravità della situazione. Bastava che qualcuno attizzasse la brace per fare esplodere l'incendio della rivolta! La calma era appena una tregua, un'occasione offerta dalla storia, da Dio, affinché il popolo potesse fare una revisione del cammino intrapreso (cf Lc 13,3.5) e, così, evitare la distruzione totale. E Roma era crudele. In caso di una rivolta, la finirebbe con il Tempio e la Nazione (Giovanni 11,48; cf Lc 13,34-35; 19,41-44).

* É in questo contesto che, verso l'anno 28 dopo Cristo, Giovanni Battista appare come profeta nel deserto. Luca parla della grande aspettativa che si creò tra la gente attorno alla predicazione di Giovanni Battista, che annunciava un battesimo di conversione per il perdono dei peccati. Anche oggi esiste una grande aspettativa di conversione e di riconciliazione con Dio che si manifesta in molti modi: la ricerca di un significato da dare alla vita, la ricerca di spiritualità, il movimento internazionale del Foro Sociale Mondiale "Un altro mondo è possibile!", e tanti altri movimenti religiosi. Sociali e politici alla ricerca di un mondo più umano che rivelano il desiderio di conversione o di riconciliazione con Dio. L'avvento è un tempo appropriato per rinnovare in noi questo desiderio di mutamento, di conversione e di riavvicinamento a Dio.

c) Commento del testo:

Luca 3,1-2: Ricordando gli antichi profeti

Il modo in cui Luca introduce la predicazione di Giovanni è molto simile all'inizio dei libri degli antichi profeti. Loro solevano indicare i nomi dei re, durante il cui governo il profeta svolgeva la sua attività. Vedasi per esempio Isaia (Is 1,1), Geremia (Gr 1,1-3), Osea (Os 1,1), Amos (Am 1,1) ed altri. Luca fa la stessa cosa per dire che, quasi 500 anni senza avere un profeta, appare di nuovo un profeta che si chiama Giovanni, figlio di Zaccaria e di Elisabetta. Luca si preoccupa di collocare gli avvenimenti nel tempo e nello spazio. Presenta i nomi dei governanti e descrive i luoghi dove Giovanni agiva. La storia della salvezza, infatti, non è una storia diversa dalla storia umana e dalla nostra storia personale.

Questa preoccupazione di Luca suscita una curiosità. Oggigiorno, quando una persona è ordinata sacerdote o fa la professione perpetua, si è soliti stampare un'immagine ricordo in cui è indicata la data ed il luogo dell'ordinazione o della professione e si aggiunge una frase significativa della Bibbia o di un santo per esprimere il significato dell'ordinazione o della professione per la sua vita. Ma non si vede mai una piccola immagine, per esempio, dicendo "Nel quinto anno di Bush, presidente degli Stati Uniti; essendo Blair il presidente del consiglio del Regno Unito; Prodi il presidente del consiglio d'Italia; Zapatero presidente del consiglio della Spagna; essendo Joseph Ratzinger Papa con il nome di Benedetto XVI, ricevetti l'ordinazione sacerdotale per annunciare la Buona Notizia ai poveri, per aprire gli occhi ai ciechi, per liberare gli oppressi ed annunciare un anno di grazia da parte del Signore!" Perché Luca sceglie di collocare i dati della storia della salvezza nell'insieme della storia dell'umanità?

Luca 3,3: Pentimento e perdono

Giovanni percorre la regione del Giordano predicando un battesimo di penitenza per ottenere il perdono dei peccati. Pentimento (in greco: *metanoia*) significa mutamento non solo del comportamento morale, ma anche e soprattutto della mentalità. Mutamento nel modo di pensare! La gente doveva prendere coscienza del fatto che il suo modo di pensare, segato dal "fermento dei farisei e di Erode" (Mc 8,15), cioè dalla propaganda del governo e dalla religione ufficiale, era sbagliato e doveva cambiare. Il perdono porta con sé la riconciliazione con Dio e con il prossimo. In questo modo, Giovanni annunciava un nuovo modo in cui il popolo si metteva in rapporto con Dio. Riconciliazione sarà anche il marchio della predicazione di Gesù: riconciliarsi fino a "settanta volte sette" (Mt 18,22).

Luca 3,4-6: Definisce la missione di Giovanni

Luca cita il seguente testo di Isaia per aiutare i lettori a capire meglio il senso della predicazione di Giovanni: "Una voce grida: «Nel deserto preparate la via al Signore, appianate nella steppa la strada per il nostro Dio. Ogni valle sia colmata, ogni monte e colle siano abbassati; il terreno accidentato si trasformi in piano e quello scosceso in pianura. Allora si rivelerà la gloria del Signore e ogni uomo la vedrà.»" (Is 40,3-5). In questo testo, Isaia annunciava il ritorno del popolo dall'esilio verso la Palestina e lo descriveva come se fosse un nuovo Esodo. Era come se la gente, ritornando dalla prigionia di Babilonia, uscisse dall'Egitto ed entrasse di nuovo nel deserto. Per Luca, Gesù inizia un nuovo esodo che era preparato dalla predicazione di Giovanni nel deserto.

I vangeli di Matteo (Mt 3,3) e di Marco (Mc 1,3) citano anch'essi la stessa frase di Isaia, ma citano solo l'inizio (Is 40,3). Luca la cita interamente fino a dove Isaia dice: "Ed ogni uomo vedrà la gloria del Signore" (Is 40,5). L'espressione "ogni uomo" significa ogni essere umano. Questa piccola differenza indica la preoccupazione di Luca nel mostrare alle comunità che l'apertura per i pagani era già prevista dai profeti! Gesù è venuto non solo per i giudei ma affinché "ogni essere umano" potesse vedere la salvezza di Dio. Luca scrive il suo vangelo per le comunità della Grecia che, nella loro maggioranza, erano pagani convertiti.

d) *Ampliando le informazioni:*

Giovanni, il profeta – Fin dal secolo VI prima di Cristo, era cessata la profezia. "Non esistono più profeti", si diceva (Sl 74,9). La gente viveva in attesa del profeta promesso da Mosè (Dt 18,15; 1 Mac 4,46; 14,41). Questa lunga attesa terminò con la venuta di Giovanni (Lc 16,16). Giovanni era considerato dal popolo non come un ribelle del tipo di Barabba, né come uno scriba o fariseo, ma come un profeta atteso da tutti (Lc 1,76). Molti pensavano che fosse lui il Messia. Fino all'epoca di Luca, negli anni '80, c'erano persone e soprattutto giudei che consideravano Giovanni il Messia (At 19,1-6). Giovanni arriva ed annuncia: "Convertitevi, perché il Regno dei cieli è vicino!" (Mt 3,2). Fu messo in carcere per il suo coraggio di denunciare gli errori sia del popolo che degli uomini di governo (Lc 3,19-20). Gesù, nell'udire che Giovanni era in carcere, ritorna in Galilea ed annuncia le stesse cose annunciate da Giovanni: "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo" (Mc 1,15). Gesù continua la predicazione di Giovanni e va oltre. In Giovanni termina il Vecchio Testamento, in Gesù inizia il Nuovo. Gesù arriva a dire: "Io vi dico, tra i nati di donna non c'è nessuno più grande di Giovanni; però il più piccolo nel regno di Dio è più grande di lui" (Lc 7,28).

Il contenuto della predicazione di Giovanni (Luca 3,7-18) – Giovanni attira moltitudini predicando un battesimo di mutamento e di perdono dei peccati. Segno che la gente voleva cambiare e desiderava rapportarsi con Dio in un nuovo modo. Giovanni denunciava gli errori ed attaccava i privilegi. Diceva che il fatto di essere figli di Abramo non offriva nessuna garanzia né vantaggi dinanzi a Dio. Per Dio, diceva lui, la pietra ed il figlio di Abramo sono la stessa cosa: "Perché io vi dico che Dio può far nascere figli ad Abramo anche da queste pietre!" (Lc 3,8) Ciò che promuove la persona dinanzi a Dio non è il privilegio di essere figlio di Abramo, ma la pratica che produce buoni frutti. Luca indica tre categorie di persone che vanno a chiedere a Giovanni: "Cosa dobbiamo fare?": il popolo (Lc 3,10), i pubblicani (Lc 3,12) ed i soldati (Lc 3,14). La risposta per il popolo è semplice: "Chi ha due tuniche, ne dia una a chi non ne ha; e chi ha da mangiare, faccia altrettanto!" (Lc 3,11) Risposta chiara: la condivisione dei beni è la condizione per ricevere la visita di Dio e passare dal Vecchio al Nuovo Testamento. Nella risposta per i pubblicani (Lc 3,13) e per i soldati (Lc 3,14) Giovanni chiede la stessa cosa, ma applicata alla loro categoria. I pubblicani non possono incassare più di quanto è permesso. Lo sfruttamento della gente da parte dei pubblicani era la piaga della società di quell'epoca. I soldati non possono più estorcere o fare false denunce, devono contentarsi con il salario.

Quando Luca scrive, verso gli anni 80, c'era ancora molta gente che pensava che Giovanni fosse il Messia (Cfr At 19,3; 13,15). Luca riporta le parole stesse di Giovanni per aiutare i lettori a collocare la persona di Giovanni nell'insieme della storia della salvezza. Giovanni riconosce che Gesù è il più forte. La differenza tra lui e Gesù sta nel dono dello Spirito che sarà dato attraverso Gesù. Luca mostra che l'idea che Giovanni aveva del Messia non era completa. Per Giovanni, il Messia sarebbe un giudice severo, pronto ad iniziare un giudizio, una condanna (Lc 3,17). Forse per questo Giovanni, più tardi, ebbe problema nel riconoscere Gesù come il Messia (Lc 7,18-28), poiché Gesù non si comportava come un Giudice severo che condannava. Anzi riuscì a dire: "Io non condanno nessuno!" (Gv 8,15; 12,47) Invece del giudizio e della condanna, mostrava tenerezza, accoglienza verso i peccatori e mangiava con loro.

IL COMMENTO DI P. ROBERTO BONATO, S.J.

"La Parola di Dio venne su...". Ascoltare la Parola di Dio e riconoscere Gesù è un momento di preghiera molto prezioso. La Parola di Dio ci aiuta a pregare dove ci dispone all'ascolto. Il tempo "forte" dell'Avvento ci aiuta a meditare l'incontro di Dio con noi. La Parola di Dio emerge come protagonista ed è Parola di salvezza. E' la Parola che, attraverso il profeta Baruc, annuncia il ritorno dall'esilio del popolo di Dio. E' la Parola che manifesta la fedeltà di Dio e alimenta la chiamata cristiana dei credenti. E' la Parola che scende su Giovanni nel deserto e sottolinea la svolta salvifica avvenuta con Gesù, l'oggi della salvezza. E' una Parola che entra nella storia e chiede di essere ascoltata. Ci chiediamo: come mi pongo di fronte a questa Parola? E' una parola tra le tante altre parole che affollano la mia esistenza? Credo che questa Parola può trasformare la mia vita? Quale spazio concedo alla Parola? Il richiamo di Giovanni Battista è molto efficace e forte. Il Battista vuole scuotere l'uomo. Lo vuole scuotere e lo richiama a conversione.

Dopo il Vangelo dell'infanzia, Luca si allinea con il testo di Marco e introduce la figura del Battista. Questo testo fornisce un inquadramento storico e mette in rilievo il significato della portata universale del Vangelo e della salvezza. Il Battista ci presenta una predicazione di conversione.

Annuncia la necessità di una svolta radicale e decisiva, presenta agli Israeliti un cambiamento di vita interiore senza mezzi termini. Il Battista invita a convergere a Dio in modo radicale, a lasciare l'egoismo personale per accogliere l'amore di Dio che è Padre, a chiedere il perdono dei peccati. E' un annuncio forte, coraggioso, molto utile anche per noi cristiani di oggi.

“Voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri! Ogni burrone sarà riempito, ogni monte e ogni colle sarà abbassato; le vie tortuose diverranno diritte e quelle impervie, spianate. Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio!”.

Se ci pensiamo un momento a questa predica-profezia, anche oggi, abbiamo bisogno di profonda conversione a Dio per liberare i battezzati da un cristianesimo soltanto dal volto umano. Gesù è lo stesso: ieri, oggi e domani. La voce severa del Battista spinge a un impegno serio di preparazione e ci chiama a conversione del cuore, non a formalità esteriori o semplicemente rituali. Noi dobbiamo raddrizzare i nostri sentieri, che poi saranno i sentieri di Dio. Dio infatti ci verrà incontro attraverso i sentieri che noi avremo tracciati. Vuol dire rendere la nostra condotta più conforme alla volontà di Dio. Tante volte noi tracciamo nella nostra vita sentieri tortuosi, e allora non è possibile il nostro incontro con Dio. Attraverso semplici mezzi, un po' alla volta si fa strada in noi una dimensione nuova dell'esistenza.

“L'ansia della vita non è legge suprema, non è una condanna inevitabile. Essa è vinta da un senso più profondo dell'essere e dell'uomo, da un ritorno alle radici dell'esistenza. Dare fiato ad una dimensione contemplativa non isola dalla realtà della Chiesa e del mondo, ma aiuta ad immergersi seriamente e responsabilmente nella storia. E in effetti è proprio questa Parola, attesa, contemplata, meditata, che dà un senso nuovo ad ogni nostra attività, facendoci raggiungere le radici segrete della nostra esistenza”. Infatti, “è stata la Parola per prima a rompere il silenzio, a dare il nostro nome, a dare un progetto alla nostra vita. E' in questa Parola che il nascere e il morire, l'amare e il donarsi, il lavoro e la società hanno un senso ultimo ed una speranza”. (“La dimensione contemplativa della vita” - Anno pastorale 1981-1982, di C. M. Martini).

Attraverso questa Parola noi leggiamo la nostra storia personale e collettiva con occhi diversi: “Nella tua luce vediamo la luce” (Sl 35 (35), 10). I testi biblici proposti quest'oggi dalla liturgia sottolineano un elemento fondamentale: la salvezza di Dio entra nella storia dell'umanità, entra in questa nostra storia. E' sorprendente: Dio entra nella storia degli uomini per trasformarla! Non dimentichiamo che ogni volta che ci accostiamo al testo della sacra Scrittura non abbiamo a che fare con una fiaba o con un racconto mitico, ma con la realtà concreta di persone e con il loro vissuto personale e comunitario. Il valore della storia che quotidianamente siamo chiamati a vivere non può essere negato dal nostro comportamento. Il tempo presente diventa per ciascuno di noi, come lo è stato per i Filippesi, dono prezioso per crescere in vista dell'incontro con il Risorto. Il tempo presente quindi non è un tempo per fuggire verso chissà quali mondi virtuali, ma è occasione preziosa da valorizzare come realtà nella quale viviamo e operiamo e con la quale siamo chiamati a misurarci continuamente.

“Quante storie” - IL COMMENTO DI PAOLO CURTAZ

www.tiraccontolaparola.it

[Videocommento](#)

Alzi la mano chi non è spaventato. O scoraggiato. O stufo. Siamo ancora qui a parlare di morti, ad annullare viaggi, ad evitare assembramenti. Siamo di nuovo qui a guardare con disagio un tizio solo perché di carnagione olivastra, o perché vestito alla medio-orientale. E a cercare di rasserenare i nostri figli dopo il notiziario della sera. E a leggere articoloni di giornaloni e polemicone di opinionisti senza fine. Di chi minimizza e di chi esaspera. Di chi chiude gli occhi davanti all'evidenza (approfittando della nostra tolleranza qualcuno vuole imporre la sua intolleranza, quindi?), di chi brandisce le parole come arma (facendo di ogni erba un fascio). E di chi, senza peli sulla lingua, accusa il cristianesimo di lassismo, e dei danni che provoca la misericordia, e della utile idiozia di chi, come il Papa, chiede pace a chi, scannando i cristiani, vuole solo la guerra, facendo il gioco dei violenti.

E chi se lo ricorda il Natale? E chi se ne importa di quanto accadrà?

Eravamo tutti contenti perché, per la prima volta dopo anni, sembrava di vedere una luce oltre l'orizzonte cupo della crisi economica! E invece... Sono stordito, anch'io, come voi. E mai avrei pensato di cenare parlando di terrorismo invece che di compiti da finire dopo cena. E anch'io, come voi, ho bisogno di un criterio, di un giudizio che vada al di là, al di sopra, al di dentro delle opinioni. Di una parola che illumini, in cui credere. Di una profezia.

Puntuale

E arriva, la Parola. Arriva la profezia. Puntuale ed opportuna come non mai. Da mettere i brividi. Nei giorni scorsi, durante uno dei miei viaggi di evangelizzazione, un prete, sorpreso, mi chiedeva, dopo aver visto un mio video di commento al Vangelo, se avessi il dono della profezia. No, ovvio, e i video, per questioni tecniche, li preparo con quindici giorni di anticipo. È proprio Dio che vuole illuminare il nostro percorso con la sua Parola. Come accaduto il giorno di Cristo re. E domenica scorsa. E oggi.

Così scriverebbe oggi Luca:

Nell'anno quattordicesimo dopo l'assalto alle torri gemelli, mentre la Siria era divorata dalla guerra civile e il mondo islamico rinvigoriva la storica lotta fra sciiti e sunniti, quando Martin Schulz era presidente dell'Unione Europea e Vladimir Putin della Russia, nel secondo mandato di Barak Obama, regnante Francesco papa, in occasione del vile assalto contro civili inermi da parte di terroristi islamici del Daesh (acronimo che preferisco a Isis: in arabo ha assonanza con la parola che indica il "portatore di discordia"), la parola di Dio venne su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto.

La parola di Dio scende su un piccolo profeta nel deserto, evitando con cura tutti i potenti dell'epoca, tutti i grandi agli occhi del mondo, e bisogna scovarla, andare nel deserto, cioè zittire le nostra paure e le tante opinioni, per poterla ascoltare.

Storie altre

Già Baruc, segretario di Geremia, nella prima lettura si rivolge al popolo disperso in Babilonia e vede un ritorno in grande stile nella Gerusalemme dei padri. Parla a degli straccioni senza speranza, a dei deportati che si trascinano come schiavi in attesa di morire. E sogna.

Così è, amici, la Storia di Dio si sovrappone alla piccola e violenta storia degli uomini e la trasfigura. Nessuno di noi conoscerebbe Erode se non avesse ucciso il Battista. Il procuratore Pilato viene nominato ogni domenica nella professione di fede non per la sua audacia politica e militare, ma per aver ucciso un falegname esaltato che si prese per Dio. E che lo era.

E noi, a che storia vogliamo appartenere? Le energie, i sogni, l'audacia che mettiamo per chi o cosa la mettiamo? Per la fragile storia degli uomini? O per quella di Dio?

Lavori in corso

Entrare nella storia altra significa, anzitutto, aprirsi allo stupore di Dio, attenderlo ed accoglierlo per ciò che egli è, non per ciò che vorremmo che fosse. L'avvento non aggiunge degli impegni alla nostra scarsa fede e alla nostra poca disponibilità alla preghiera, ma un tempo in cui ci è chiesto di accorgerci, di preparare la strada, di spalancare il cuore.

Citando Isaia, Giovanni è molto preciso sulle cose da fare: raddrizzare i sentieri, riempire i burroni, spianare le montagne.

Raddrizzare i sentieri, cioè avere un pensiero semplice, lineare, senza troppi giri di testa. La fede è esperienza personale che nasce nella fiducia, che diventa abbandono. La fede va interrogata, nutrita, è intellegibile, ragionevole. Ma ad un certo punto diventa salto, ragionevole salto tra le braccia di questo Dio. Abbiamo bisogno di pensieri veri nella nostra vita, di pensieri positivi e buoni per poter accogliere la luce.

Riempire i burroni delle nostre fragilità. Tutti noi portiamo nel cuore dei crateri più o meno grandi, più o meno insidiosi, delle fatiche più o meno superate. Ebbene: occorre stare attenti a non lasciarci travolgere dalle nostre fragilità o, peggio, mascherarle. Ognuno di noi porta delle tenebre nel cuore: l'importante è che non ci parlino, l'importante è non dar loro retta.

Spianare le montagne. In un mondo basato sull'immagine conta più l'apparenza della sostanza. Bene il fitness, ottimo il body-building per stare in forma. È bene curare il proprio modo di vestire. Ma occorre aprire qualche palestra di spirit-building, qualche estetista del cuore e dell'anima!

Attendere con gioia

Essenzialità, verità, desiderio: questi gli strumenti per trovare un sentiero verso Dio.

E questo già ci procura gioia, l'attesa già ci scuote dentro, ci apre lo stupore... gioia come quella che san Paolo prova per la sua comunità greca di Filippi, come quella che il salmista descrive per il ritorno dei prigionieri da Babilonia a Gerusalemme.

La storia la scrivono i violenti. La Storia la cambia Dio.

“Abbiamo i giorni contati” - IL COMMENTO DI WILMA CHASSEUR (www.incamminocongesu.org)

Siamo in Avvento: abbiamo i giorni contati per prepararci alla Sua venuta. E abbiamo i giorni contati per convertirci. Decidiamoci: che la voce del Battista che gridava nel deserto, non sia anche per noi, solo una voce nel deserto.

“Che siano uno”

Ho capito nella preghiera che la conversione sarebbe una cosa semplicissima se noi non fossimo complicati e si ridurrebbe a questo: essere unificati. Ma si dà il caso che noi siamo complicati, frammentati, frantumati. Il nostro essere è in centomila pezzi: la ragione dice una cosa, il cuore ne vuole un'altra; la fede ci indica una strada, la sensibilità vuole andare dalla parte opposta; un giorno siamo fame di Dio, il giorno dopo fame di mondo; un giorno vogliamo star soli, un altro vogliamo compagnia, insomma non sappiamo ciò che vogliamo. Ecco la grande opera della conversione: unificarci. Gesù l'ha espressa in questi termini: “Padre che siano uno”. Prima di diventare uno con Dio, dobbiamo diventare “uno” in noi stessi, cioè avere un solo desiderio: Dio. Allora tutto il resto andrà a posto da sé. Automaticamente. Ma finché non siamo lì, tutto è fuori posto: automaticamente. Che fare? Consegnarci a Lui affinché faccia ordine in questo caos e lo trasformi in *kosmos*. E, da parte nostra, mettiamocela tutta per collaborare al suo piano di ... ristrutturazione. E dopo saremo anche più belli (il termine “cosmetica” deriva proprio da *kosmos* = ordine armonia). Ma chiediamoGli che inizi presto la ristrutturazione, altrimenti ci sarà solo più la demolizione ...

E noi che dobbiamo fare per cominciare? Aprire le finestre.

Il Sole e le finestre

“Un uomo disperava dell'amore di Dio. Un giorno mentre errava sulle colline che attorniano la sua città incontrò un pastore. Questi vedendolo afflitto gli chiese: “Cosa ti turba amico?”

- Mi sento immensamente solo.
- Anch'io sono solo eppure non sono triste.
- Forse perché Dio ti fa compagnia.
- Hai indovinato.
- Io invece non ho la compagnia di Dio. Non riesco a credere nel suo amore: Com'è possibile che ami gli uomini uno per uno? Com'è possibile che ami me?
- Vedi laggiù la nostra città? Vedi ogni casa? Vedi le finestre di ogni casa?
- Vedo tutto questo?
- Allora non devi disperare: Il sole è uno solo, ma ogni finestra della città anche la più piccola e nascosta, viene baciata dal sole. Forse tu ti disperi perché tieni chiusa la tua finestra”.

(P. Pellegrino).

** La vitamina spirituale*

Il sole fissa il calcio e le vitamine e volete che Dio che è il sole della nostra vita non rifaccia la casa cadente della nostra anima? Aspetta solo che noi facciamo inversione di marcia (= conversione) e torniamo a Lui. Eccovi ora la consueta vitamina spirituale, cioè un aforisma che è una verità molto densa che richiederebbe pagine intere per essere spiegata, ma concentrata in poche righe, è come un dardo infuocato efficacissimo che penetra nel cuore e vi rimane impresso .

“Ritorna! Ritorna! Ritorna! E' la parola che si trova a ogni passo nei profeti. L'anello d'oro, il vestito a festa e il banchetto sono per le anime che ritornano”. (Julien Green)

IL COMMENTO DI GIOVANI MISSIO ITALIA

(<http://www.giovani.missioitalia.it>)

Nel vangelo di oggi l'evangelista Luca offre una lunga serie di precise informazioni per dirci quando Dio è uscito allo scoperto, in quale preciso momento, in che luogo, in quale contesto sociale Dio si è coinvolto nella storia dell'uomo.

Certamente non era un bel periodo, se pensiamo ai governanti del tempo nominati nel vangelo, caratterizzati non certo dalla loro integrità morale, e così pure i capi religiosi che si avvalevano di atteggiamenti di ambiguità e di favoritismi di parentela per curare i propri interessi personali.

Tutto questo ci può riportare anche ai nostri giorni, a ciò che stiamo vivendo in questo momento difficile della storia, dove sembra che l'uomo abbia perso la sua centralità, e la sua importanza, ma dove agli idoli viene concesso ampio spazio, e i diritti fondamentali delle persone vengono disattesi.

Questa situazione porta molte persone ad un atteggiamento di pessimismo, scoraggiamento, passività, sembra che il darsi da fare per gli altri non serva a nulla, perché tanto i 'giochi sono fatti' e non c'è niente di nuovo sotto il sole. Sembra che nemmeno nella chiesa non ci sia nessuna voce profetica in grado di alzarsi per difendere i più deboli, parlare per chi non ha voce, ammonire i falsi profeti. Adesso, come allora, sembra che i prepotenti possano averla sempre vinta. Ma il mondo non è il teatro dei violenti vincitori, perché non esistono situazioni in cui Dio non possa entrare per risanare dalle ferite e rinfrancare dalle umiliazioni e dalle ingiustizie coloro che ne sono stati vittime. Come a quel tempo Dio si è avvalso della rozza, umile e fedele figura di Giovanni il Battista, per denunciare i soprusi del tempo e indicare la via della conversione per godere della sua misericordia, così oggi, in tante parti del mondo, si alzano voci sgradite ai potenti, perché la Buona Novella che annunciano li schiera a fianco dei poveri. In contesti di assoluta povertà, dove il deserto delle opportunità di riscatto e di affermazione dei diritti fondamentali della persona umana si estende alla dimensione spirituale e morale, molti missionari fanno sentire il loro grido di denuncia e di speranza. Alcuni di loro pagano anche con il sacrificio estremo della vita, da veri martiri della fede, i "favoritismi" nei confronti dei poveri. La loro è una opzione preferenziale, prioritaria e incondizionata per la giustizia, che vuole restituire dignità ai poveri, agli oppressi, agli emarginati, affinché anche i ricchi, i potenti, gli oppressori possano riacquistare la loro stessa dignità alla quale volontariamente rinunciano perseguendo in modo esclusivo il proprio benessere e profitto. Passando attraverso questo "battesimo di conversione" ogni cristiano si impegna attivamente a "preparare la via del Signore", nello stile dei profeti che proprio nell'arida solitudine del deserto si dissetano con la parola di Dio per annunciare al mondo che "Ogni uomo vedrà la salvezza di Dio".

Il commento al Vangelo è di Anita Cervi e Beppe Magri, missionari in una parrocchia della Diocesi di Verona dopo un'esperienza missionaria di sei anni in Etiopia.

IL MAGISTERO DI PAPA BENEDETTO XVI

Angelus, 6 dicembre 2009

In questa seconda domenica di Avvento, la liturgia propone il brano evangelico in cui san Luca, per così dire, prepara la scena su cui Gesù sta per apparire e iniziare la sua missione pubblica (cfr Lc 3,1-6). L'Evangelista punta il riflettore su Giovanni Battista, che del Messia fu il precursore, e traccia con grande precisione le coordinate spazio-temporali della sua predicazione. Scrive Luca: "Nell'anno quindicesimo dell'impero di Tiberio Cesare, mentre Ponzio Pilato era governatore della Giudea, Erode tetrarca della Galilea, e Filippo, suo fratello, tetrarca dell'Iturea e della Traconitide, e Lisania tetrarca dell'Abilene, sotto i sommi sacerdoti Anna e Caifa, la parola di Dio venne su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto" (Lc 3,1-2). Due cose attirano la nostra attenzione. La prima è l'abbondanza di riferimenti a tutte le autorità politiche e religiose della Palestina nel 27/28 d.C. Evidentemente l'Evangelista vuole avvertire chi legge o ascolta che il Vangelo non è una leggenda, ma il racconto di una storia vera, che Gesù di Nazaret è un personaggio storico inserito in quel preciso contesto. Il secondo elemento degno di nota è che, dopo questa ampia introduzione storica, il soggetto diventa "la parola di Dio", presentata come una forza che scende dall'alto e si posa su Giovanni il Battista.

Domani ricorrerà la memoria liturgica di sant'Ambrogio, grande Vescovo di Milano. Attingo da lui un commento a questo testo evangelico: "Il Figlio di Dio – egli scrive -, prima di radunare la Chiesa, agisce anzitutto nel suo umile servo. Perciò dice bene san Luca che la parola di Dio scese su Giovanni, figlio di Zaccaria nel deserto, perché la Chiesa non ha preso inizio dagli uomini, ma dalla Parola" (Espos. del Vangelo di Luca 2, 67). Ecco dunque il significato: la Parola di Dio è il soggetto che muove la storia, ispira i profeti, prepara la via del Messia, convoca la Chiesa. Gesù stesso è la Parola divina che si è fatta carne nel grembo verginale di Maria: in Lui Dio si è rivelato pienamente, ci ha detto e dato tutto, aprendoci i tesori della sua verità e della sua misericordia. Prosegue ancora sant'Ambrogio nel suo commento: "Discese dunque la Parola, affinché la terra, che prima era un deserto, producesse i suoi frutti per noi" (ibid.).

Cari amici, il fiore più bello germogliato dalla parola di Dio è la Vergine Maria. Lei è la primizia della Chiesa, giardino di Dio sulla terra. Ma, mentre Maria è l'Immacolata – così la celebreremo dopodomani –, la Chiesa ha continuamente bisogno di purificarsi, perché il peccato insidia tutti i suoi membri. Nella Chiesa è sempre in atto una lotta tra il deserto e il giardino, tra il peccato che inaridisce la terra e la grazia che la irriga perché produca frutti abbondanti di santità. Preghiamo dunque la Madre del Signore affinché ci aiuti, in questo tempo di Avvento, a "raddrizzare" le nostre vie, lasciandoci guidare dalla parola di Dio.

Angelus, 9 dicembre 2012

Nel Tempo di Avvento la liturgia pone in risalto, in modo particolare, due figure che preparano la venuta del Messia: la Vergine Maria e Giovanni Battista. Oggi san Luca ci presenta quest'ultimo, e lo fa con caratteristiche diverse dagli altri Evangelisti. «Tutti e quattro i Vangeli mettono all'inizio dell'attività di Gesù la figura di Giovanni Battista e lo presentano come il suo precursore. San Luca ha spostato indietro la connessione tra le due figure e le loro rispettive missioni... Già nel concepimento e nella nascita, Gesù e Giovanni sono messi in rapporto tra loro» (L'infanzia di Gesù, 23). Questa impostazione aiuta a comprendere che Giovanni, in quanto figlio di Zaccaria ed Elisabetta, entrambi di famiglie sacerdotali, non solo è l'ultimo dei profeti, ma rappresenta anche l'intero sacerdozio dell'Antica Alleanza e perciò prepara gli uomini al culto spirituale della Nuova Alleanza, inaugurato da Gesù (cfr ibid. 27-28). Luca inoltre sfata ogni lettura mitica che spesso si fa dei Vangeli e colloca storicamente la vita del Battista, scrivendo: «Nell'anno quindicesimo dell'impero di Tiberio Cesare, mentre Ponzio Pilato era governatore ... sotto i sommi sacerdoti Anna e Caifa» (Lc 3,1-2). All'interno di questo quadro storico si colloca il vero grande avvenimento, la nascita di Cristo, che i contemporanei non noteranno neppure. Per Dio i grandi della storia fanno da cornice ai piccoli!

Giovanni Battista si definisce come la «voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri» (Lc 3,4). La voce proclama la parola, ma in questo caso la Parola di Dio precede, in quanto è essa stessa a scendere su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto (cfr Lc 3,2). Egli quindi ha un grande ruolo, ma sempre in funzione di Cristo. Commenta sant'Agostino: «Giovanni è voce. Del Signore invece si dice: "In principio era il Verbo" (Gv 1,1). Giovanni è la voce che passa, Cristo è il Verbo eterno che era in principio. Se alla voce toglie la parola, che cosa resta? Un vago suono. La voce senza parola colpisce bensì l'udito, ma non edifica il cuore» (Discorso 293, 3: PL 38, 1328). A noi il compito di dare oggi ascolto a quella voce per concedere spazio e accoglienza nel cuore a Gesù, Parola che ci salva. In questo Tempo di Avvento, prepariamoci a vedere, con gli occhi della fede, nell'umile Grotta di Betlemme, la salvezza di Dio (cfr Lc 3,6). Nella società dei consumi, in cui si è tentati di cercare la gioia nelle cose, il Battista ci insegna a vivere in maniera essenziale, affinché il Natale sia vissuto non solo come una festa esteriore, ma come la festa del Figlio di Dio che è venuto a portare agli uomini la pace, la vita e la gioia vera.

Alla materna intercessione di Maria, Vergine dell'Avvento, affidiamo il nostro cammino incontro al Signore che viene, per essere pronti ad accogliere, nel cuore e in tutta la vita, l'Emmanuele, Dio-con-noi.

IL MAGISTERO DI PAPA FRANCESCO

Udienza generale, 2 dicembre 2015

Viaggio Apostolico in Africa

Nei giorni scorsi ho compiuto il mio primo Viaggio apostolico in Africa. È bella l'Africa! Rendo grazie al Signore per questo suo grande dono, che mi ha permesso di visitare tre Paesi: dapprima il Kenia, poi l'Uganda e infine la Repubblica Centrafricana. Esprimo nuovamente la mia riconoscenza alle Autorità civili e ai Vescovi di queste Nazioni per avermi accolto, e ringrazio tutti coloro che in tanti modi hanno collaborato. Grazie di cuore!

Il Kenia è un Paese che rappresenta bene la sfida globale della nostra epoca: tutelare il creato riformando il modello di sviluppo perché sia equo, inclusivo e sostenibile. Tutto questo trova riscontro in Nairobi, la più grande città dell'Africa orientale, dove convivono ricchezza e miseria: ma questo è uno scandalo! Non solo in Africa: anche qui, dappertutto. La convivenza tra ricchezza e miseria è uno scandalo, è una vergogna per l'umanità. A Nairobi ha sede proprio l'Ufficio delle Nazioni Unite per l'Ambiente, che ho visitato. In Kenia ho incontrato le Autorità e i Diplomatici, e anche gli abitanti di un quartiere popolare; ho incontrato i leader delle diverse confessioni cristiane e delle altre religioni, i sacerdoti e i consacrati, e ho incontrato i giovani, tanti giovani! In ogni occasione ho incoraggiato a fare tesoro della grande ricchezza di quel Paese: ricchezza naturale e spirituale, costituita dalle risorse della terra, dalle nuove generazioni e dai valori che formano la saggezza del popolo. In questo contesto così drammaticamente attuale ho avuto la gioia di portare la parola di speranza di Gesù: "Siate saldi nella fede, non abbiate paura". Questo era il motto della visita. Una parola che viene vissuta ogni giorno da tante persone umili e semplici, con nobile dignità; una parola testimoniata in modo tragico ed eroico dai giovani dell'Università di Garissa, uccisi il 2 aprile scorso perché cristiani. Il loro sangue è seme di pace e di fraternità per il Kenia, per l'Africa e per il mondo intero.

Poi, in Uganda la mia visita è avvenuta nel segno dei Martiri di quel Paese, a 50 anni dalla loro storica canonizzazione, da parte del beato Paolo VI. Per questo il motto era: «Sarete miei testimoni» (At 1,8). Un motto che presuppone le parole immediatamente precedenti: «Avrete forza dallo Spirito Santo», perché è lo Spirito che anima il cuore e le mani dei discepoli missionari. E tutta la visita in Uganda si è svolta nel fervore della testimonianza animata dallo Spirito Santo. Testimonianza in senso esplicito è il servizio dei catechisti, che ho ringraziato e incoraggiato per il loro impegno, che spesso coinvolge anche le loro famiglie. Testimonianza è quella della carità, che ho toccato con mano nella Casa di Nalukolongo, ma che vede impegnate tante comunità e associazioni nel servizio ai più poveri, ai disabili, ai malati. Testimonianza è quella dei giovani che, malgrado le difficoltà, custodiscono il dono della speranza e cercano di vivere secondo il Vangelo e non secondo il mondo, andando contro-corrente. Testimoni sono i sacerdoti, i consacrati e le consacrate che rinnovano giorno per giorno il loro «sì» totale a Cristo e si dedicano con gioia al servizio del popolo santo di Dio. E c'è un altro gruppo di testimoni, ma ne parlerò dopo. Tutta questa multiforme testimonianza, animata dal medesimo Spirito Santo, è lievito per l'intera società, come dimostra l'opera efficace compiuta in Uganda nella lotta all'AIDS e nell'accoglienza dei rifugiati.

La terza tappa del viaggio è stata nella Repubblica Centrafricana, nel cuore geografico del continente: proprio, è il cuore dell'Africa. Questa visita era in realtà la prima nella mia intenzione, perché quel Paese sta cercando di uscire da un periodo molto difficile, di conflitti violenti e tanta sofferenza nella popolazione. Per questo ho voluto aprire proprio là, a Bangui, con una settimana di anticipo, la prima Porta Santa del Giubileo della Misericordia, come segno di fede e di speranza per quel popolo, e simbolicamente per tutte le popolazioni africane le più bisognose di riscatto e di conforto. L'invito di Gesù ai discepoli: «Passiamo all'altra riva» (Lc 8,22), era il motto per il Centrafrica. «Passare all'altra riva», in senso civile, significa lasciare alle spalle la guerra, le divisioni, la miseria, e scegliere la pace, la riconciliazione, lo sviluppo. Ma questo presuppone un «passaggio» che avviene nelle coscienze, negli atteggiamenti e nelle intenzioni delle persone. E a questo livello è decisivo l'apporto delle comunità religiose. Perciò ho incontrato le Comunità Evangeliche e quella musulmana, condividendo la preghiera e l'impegno per la pace. Con i sacerdoti e i consacrati, ma anche con i giovani, abbiamo condiviso la gioia di sentire che il Signore risorto è con noi sulla barca, ed è Lui che la guida all'altra riva. E infine nell'ultima Messa, allo stadio di Bangui, nella festa dell'apostolo Andrea, abbiamo rinnovato l'impegno a seguire Gesù, nostra speranza, nostra pace, Volto della divina Misericordia. Quell'ultima Messa è stata meravigliosa: era piena di giovani, uno stadio di giovani! Ma più della metà della popolazione della Repubblica Centrafricana sono minorenni, hanno meno di 18 anni: una promessa per andare avanti!

Vorrei dire una parola sui missionari. Uomini e donne che hanno lasciato la patria, tutto... Da giovani se ne sono andati là, conducendo una vita di tanto tanto lavoro, alle volte dormendo sulla terra. A un certo momento ho trovato a Bangui una suora, era italiana. Si vedeva che era anziana: «Quanti anni ha?», ho chiesto. «81» – «Ma, non tanto, due più di me». - Questa suora era là da quando aveva 23-24 anni: tutta la vita! E come lei, tante. Era con una bambina. E la bambina, in italiano, le diceva: «Nonna». E la suora mi ha detto: «Ma io, proprio non sono di qua, del Paese vicino, del Congo; ma sono venuta in canoa, con questa bambina». Così sono i missionari: coraggiosi. «E cosa fa lei, suora?» – «Ma, io sono infermiera e poi ho studiato un po' qui e sono diventata ostetrica e ho fatto nascere 3.280 bambini». Così mi ha detto. Tutta una vita per la vita, per la vita degli altri. E come questa suora, ce ne sono tante, tante: tante suore, tanti preti, tanti religiosi che bruciano la vita per annunciare Gesù Cristo. E' bello, vedere questo. E' bello.

Io vorrei dire una parola ai giovani. Ma, ce ne sono pochi, perché la natalità è un lusso, sembra, in Europa: natalità zero, natalità 1%. Ma mi rivolgo ai giovani: pensate cosa fate della vostra vita. Pensate a questa suora e a tante come lei, che hanno dato la vita e tante sono morte, là. La missionarietà, non è fare proselitismo: mi diceva questa suora che le donne mussulmane vanno da loro perché sanno che le suore sono infermiere brave che le curano bene, e non fanno la catechesi per convertirle! Rendono testimonianza; poi a chi vuole fanno la catechesi. Ma la testimonianza: questa è la grande missionarietà eroica della Chiesa. Annunciare Gesù Cristo con la propria vita! Io mi rivolgo ai giovani: pensa a cosa vuoi fare tu della tua vita. È il momento di pensare e chiedere al Signore che ti faccia sentire la sua volontà. Ma non escludere, per favore, questa possibilità di diventare missionario, per portare l'amore, l'umanità, la fede in altri Paesi. Non per fare proselitismo: no. Quello lo fanno quanti cercano un'altra cosa. La fede si predica prima con la testimonianza e poi con la parola. Lentamente.

Lodiamo insieme il Signore per questo pellegrinaggio in terra d'Africa, e lasciamoci guidare dalle sue parole-chiave: «Siate saldi nella fede, non abbiate paura»; «Sarete miei testimoni»; «Passiamo all'altra riva».